

Le vincitrici

del concorso di scrittura
'Giornalista per un giorno'



il quotidiano in classe

28ª EDIZIONE / in collaborazione con la Scuola media Bellinzona 1

Ambra Pantea

Classe quarta, SM Giubiasco

Scacco matto

Il mondo in cui viviamo è un continuo loop... forse è meglio dire in cui stiamo... perché vivere vuol dire essere consapevoli della propria vita, del proprio esistere e saper accettare e riconoscere le emozioni che ci invadono ogni giorno... ormai la gente non sa più vivere, non sa neanche più essere, sa solo camminare. Camminare sempre alla stessa velocità senza mai fare un salto o una deviazione, in un mondo secco, fiori morenti... Camminare dritto e se si imbatte in un secchio con un po' d'acqua dentro, piuttosto che prenderlo e versarla sulle piante intorno, preferisce tornare indietro perché comunque anche scostarsi e continuare la strada è troppo faticoso.

Poi una volta tornato al punto di partenza si "dimentica" il perché era tornato e quindi riprende di nuovo la stessa strada. Il secchio è la metafora per spiegare quello che ci blocca e non ci fa uscire da questo cerchio. Non è una cosa concreta ma qualcosa che cresce ogni giorno e che i politici preferiscono ignorare piuttosto che affrontare. L'acqua dentro al secchio sale finché poi non esce. Quando si riversa però allaga tutto, e se immaginiamo di essere delle formiche diventa un grave problema perché inonda la nostra realtà che alla fine proprio vera non è.

Viviamo in un'epoca in cui l'immagine della realtà ha divorato la realtà stessa. La politica non governa più i fatti, ma la loro percezione. Una guerra esiste solo finché produce contenuti capaci di generare paura; quando smette di essere utile alla narrazione del momento, viene sepolta sotto il tappeto del silenzio, lasciando chi soffre nell'oscurità di un mondo che ha già deciso di guardare altrove.

Come se quelle persone che rimangono in secondo piano non facessero neanche più parte di questo posto, estranei sulla loro stessa terra.

Uno scenario diverso (cioè la vera realtà) nascerà quando noi smetteremo di camminare sempre dritti e la finiremo di essere degli spettatori passivi della politica-spettacolo.

C'è un telecomando invisibile nelle mani del potere. Un giorno il volume è al massimo su un'epidemia che sembra la fine del mondo; il giorno dopo, un clic, e quella tragedia sparisce per fare spazio a una guerra. Poi un altro clic, e anche quella guerra diventa un rumore di fondo, sostituita da una nuova crisi.

Se la politica attuale sopravvive è perché ci ha convinti che non ci sia nessun'alternativa a questo circolo infinito.

A loro va bene che noi stiamo zitti e subiamo.

Ci vuole così. E per farlo, prima di tutto ci rendono vittime della nostra stessa percezione di realtà attraverso la manipolazione delle nostre menti, creando immagini false.

Prendiamo come esempio il populismo digitale, che non è altro che un rapporto diretto e senza filtri che sembra crearsi tra il leader (il politico) e il popolo, attraverso i social media e le piattaforme online. Il contatto diretto che si forma tra queste due parti crea l'illusione di una vicinanza vera e propria, che alla fine è una comunicazione controllata dal leader stesso; quindi, può dire assolutamente quello che vuole.

Un altro punto non meno importante è come questo populismo digitale sfrutti il funzionamento dei social: gli algoritmi ci mostrano solo contenuti che confermano le nostre idee, isolandoci di conseguenza in queste bolle senza farcene più vedere di diverse.

Tutto ciò è uno dei tanti meccanismi che alimenta questo giro, rendendoci prigionieri di una verità decisa da loro con la sola presenza dell'approvazione o il dissenso immediato tramite un like.

È la politica trasformata in intrattenimento digitale, la quale sostituisce la gestione reale dei problemi.

La soluzione non è ignorare questo secchio, ma prenderlo ogni volta che lo si incontra e usarlo per ridare vita ai fiori. Una volta che ci si prende la briga di svuotarlo poi è normale continuare il cammino, rischiando magari qualche volta pure un percorso alternativo divergendo da quello che loro vogliono. Invece, se lo si vede e si torna indietro, poi si arriva sempre allo stesso punto passando sempre per la stessa strada con le stesse cose. C'è bisogno di qualcuno che la smetta di ignorare l'esistenza di tutto ciò...

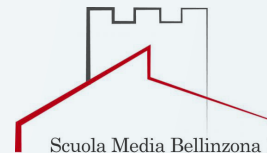
Ancora qualche mossa e finiremo in scacco matto, senza più nessuna possibilità di ribaltare il gioco... Oggi siamo ancora in tempo, ma domani... Non so.

Jennifer Bolis

Classe quarta, SM Giubiasco

L'arte nell'era digitale

Si avverte un'inquietudine sottile nell'osservare, tra le sale dei musei, come lo sguardo dei giovani non cada più direttamente sull'opera d'arte, ma rimanga imprigionato nello schermo che la inquadra. Ci dicono che l'arte sta evolvendo, proiettata verso un orizzonte dell'accessibilità globale. Eppure, la veridicità di tale constatazione resta tutta da dimostrare: il rischio concreto è di scambiare la contemplazione silenziosa con il consumo eccessivamente frenetico e superficiale. Tuttavia, ridurre questo fenomeno ad un impoverimento culturale sarebbe un errore di prospettiva. Quello a cui assistiamo non è un abbandono, ma una radicale metamorfosi dei sensi. Se un tempo il capolavoro chiedeva principalmente di essere guardato a distanza, oggi sembra invitare le persone ad entrarci dentro. Se il giovane inquadra l'opera, non lo fa per ignorarla oppure per assenza di profondità emotiva, ma per catturarla e tradurla nel proprio linguaggio visivo. Per le nuove generazioni, le fotografie non sono più un oggetto da venerare a distanza, bensì un "materiale" che rimane vivo nel tempo attraverso la manipolazione, il montaggio, e la ricondivisione. In quest'ottica lo schermo non deve essere visto solo come una barriera escludente, ma l'interfaccia di una rivoluzione: la bellezza trasloca l'arte che passa dalla tela al pixel, dal museo alla bacheca digitale. L'opera non è più un oggetto fermo e polveroso appesa ad un muro, bensì diventa un'immagine che scatena discorsi, commenti e che aiuta a ricordare meglio ciò che abbiamo visto. "L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è", in fondo la missione dell'arte rimane quella indicata da Paul Ernst Klee: rendere visibile l'invisibile. Oggi, quel "visibile" passa semplicemente attraverso la luce di uno schermo. Il distacco, dunque, non riguarda l'arte in sé, piuttosto un vecchio rito di fruizione. I giovani stanno riscrivendo le regole del gioco, sostituendo il modo tradizionale di guardare l'arte in silenzio con un modo nuovo di viverla e usarla. Lo smartphone non serve a ignorare l'opera, ma a portarla fuori dal museo per farla respirare nel mondo odierno. E se quello schermo che tanto spaventa fosse solo un nuovo modo di rendere l'arte davvero per tutti? Forse la vera decadenza non è scattare una foto, ma pretendere di decidere come gli altri debbano emozionarsi nel vederla. Perché diciamocelo: la vera "morte dell'arte" non avviene quando un ragazzo scatta un selfie davanti alla Notte stellata di van Gogh o la Gioconda di Leonardo da Vinci, ma quando smette di sentire il bisogno di farlo. Inutile aggrapparsi a vecchi riti: oggi l'arte o sono alcuni pixel nel mondo, o è un reperto che probabilmente finirà nel dimenticatoio. E voi, siete sicuri che il vostro sguardo "puro e tradizionale" sia più genuino e corretto del loro?



I numeri dell'ultima edizione

69

istituti scolastici

118

classi

2'141

allievi

Negli ultimi 28 anni

62'000

allievi partecipanti



il quotidiano in classe

Tutte le informazioni sul sito laregione.ch/quotidianoinclasse

In collaborazione con la Scuola media Bellinzona 1

laRegione in più